PUBLIO CORNELIO SCIPIONE

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel famoſo Teatro Grimani
DI S. GIO: GRISOSTOMO
Nel Carnovale dell'anno 1712.

CONSAGRATO

ALLA NOBILTÁ VENETA.

IN VENEZIA.
Per Marino Roſſetti, in Merceria, all'Inſegna della Pace.
CON LIC. DE' SUPERIORI.

ALLA
NOBILTA
DI VENEZIA.

SONETTO.

L'Africano Scipion, quel fortunato
Domator de i nemici,e d'ogni affetto,
Tal che ignorasi ancor,se in Campo armato
Ebbe più forte il braccio, o l'alma in petto:

Eccolo sù le Scene oggi rinato
De' vostri guardi, e più de cori oggetto,
Magnanimo, costante, e moderato,
A innamorar l'anime grandi eletto.

Pure abbiam de i Scipioni anche fra noi,
Onde posti al confronto, incerto io sono,
Se sia l'ammirator Scipione, ò Voi.

Così che mentre il mio Scipion vi dono,
Tosto lo perdo, e non distinguo poi
Il dono più da chi riceve il dono.

Notizie Iſtoriche.

DOpo la preſa di Cartagine nuova nelle Spagne, fu preſentata a Publio Cornelio Scipione (quegli, che fu poi denominato Africano) fra molte Schiave una belliſſima Giovane: Ma inteſo, che la medeſima era ſtata promeſſa in iſpoſa a Lucejo Principe de' Celtiberi, la reſtituì intatta generoſamente allo ſteſſo, aggiungendole in dote tutto l'oro, che per riſcattarla avea Lucejo preſentato a Scipione.

Oltre un fatto sì eroico operato da Scipione in età di ſoli ventiſei anni, che ſerve di azione principale, leggonſi in Livio, & in Plutarco le ribellioni di Indibile, e Mandonio,

dopo aver giurato omaggio a Scipione: la poca fede di Quinto Plemi- nio: i giuochi funerali fatti celebrare da Scipione in Cartagine, ne' quali combatterono molti Prencipi delle Spagne: la distruzione di Cartagine: ed il gran Sacrificio, che fece celebrare Scipione a Nettuno prima del suo imbarco per l'Africa; Notizie tutte, che servono di fondamento agli episodj del Drama.

Le voci Fato, Dei, e simili, si devono considerare col rapporto a i tempi, ed a i Personaggi introdotti.

IN-

INTERLOCUTORI

ROMANI.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE Proconſolo delle Spagne. *Il Signor Franceſco Vitali.*
QUINTO PLEMINIO Prefetto delle Legioni Romane. *Il Sig. Gaetano Moſſi.*

CARTAGINESI.

ANAGILDA Figliuola di Annone Capitano Cartagineſe, promeſſa in iſpoſa a Lucejo, e ſchiava de i Romani. *La Signora Santa Stella.*
ANNONE Capitano Cartagineſe. *Il Signor Anton Franceſco Carli.*

SPAGNUOLI.

ERIFILLE Sorella di Lucejo promeſſa in iſpoſa ad Indibile, ſchiava de i Romani. *La Signora Diamante Maria Scarabelli.*
LUCEIO Principe de' Celtiberi, amante di Anagilda. *La Sig. Margarita Duraſtante.*
INDIBILE Principe della Bezia, amante di Erifille. *Il Sig. Franceſco de Grandis.*

PERSONAGGI MUTI.

Una Guardia finta Lelio Capo de' Legati.
Altra Guardia finta Marzio Tribuno de' Soldati.
Altra finta Flaminio, pur uno de' Tribuni.

S C E N E.

Nell' Atto Primo.

Atrio del Tempio di Bacco in Cartagine, e Simulacro del Nume nel mezzo, con tre grand'archi, che sono le entrate del Tempio, le quali si aprono con veduta d'una gran Piazza.

Nell' Atto Secondo.

Sala Regia, che serve a Scipione per dare udienza, la quale ad un cenno del medesimo si apre con veduta di Scale, da cui scendono i Deputati delle Provincie delle Spagne.

Nell' Atto Terzo.

Giardino magnificamente apparecchiato per la mensa di Scipione. In questo dovrà avanzarsi accompagnata da alcuni archi trionfali eretti in onore di Scipione la mensa, e verranno intorno ad essa disposti ordinatamente quei Tesori, che portò Lucejo per riscatto d'Anagilda.

Nell' Atto Quarto.

Anfiteatro per li giuochi de' Gladiatori con due grandi statue isolate de i due Scipioni,

ni, intorno alle quali si celebrano pure i giuochi de' Gladiatori.

Nell' Atto Quinto.

Strada, che conduce al Lido, distrutta la quale d'ordine di Scipione, si vede fuori di quelle ruine comparire un grand' apparato di Sacrificio dinanzi al Tempio di Nettuno. Nel prospetto tutte le Navi Romane illuminate, fra le quali una distinta per Scipione. Si vede pure parte del Bosco Sacro a Nettuno con gli alberi coronati di fiori in onore del Nume.

C O R I

Di Schiave, parte Cartaginesi, parte Spagnuole.
Di Gladiatori.

G U A R D I E

Di Romani con Scipione.
Di Spagnuoli, parte con Lucejo, e parte con Indibile.

B A L L I

Di Sacerdoti di Bacco, e di Baccanti nell' Atrio del Tempio di Bacco; *nel fine dell' Atto primo.*
Di Serventi, che dispongono con bell'ordine i tesori intorno alla mensa di Scipione; *nell' Atto terzo.*
I Ministri del Tempio di Nettuno *nel fine.*

La Scena è in Cartagine nuova nelle Spagne, al presente Cartagena.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio di Bacco in Cartagine. Nel proſpetto tre grand'archi chiuſi, i quali ſono le entrate del Tempio: Nel mezzo il Simulacro iſolato del Nume. Due grand' Urne dorate, una per parte del Simulacro ſteſſo, e diverſi Lettiſternj nelle parti laterali dell' Atrio.

Anagilda, ed Eriſille
Appoggiate all' Ara del Nume in atto malinconico. Coro di Schiave, parte Cartagineſi, e parte Spagnuole, rinſerrate nel Tempio da i Romani per cavarle a ſorte.

An. O Sol gioja del Mõdo, e a Noi ſol pena,
A noi, che in un momento
Perduta libertà, Patria, e Mariti,
Col naſcente tuo raggio
I noſtri danni a contemplare inviti;
Dimmi, che fia di noi Schiave infelici,
Senza difeſa eſpoſte
All' ingordo furor de' ſuoi Nemici?
Eriſille, tu taci?
Tu, che a Indibile ſpoſa,
Sorella di Lucejo,
Cangi al pari di me ſcettro in catena?
Eriſ. Un gran dolor non ſi diſtrugge in pianti.

Mà, che dissi dolor? sol odio è il mio,
Odio a Scipio, odio a Roma, odio alle mie,
Alle vostre, e d'Iberia alle catene.

Anag. Amica, inutil odio è un'odio imbelle.

Erif. E' sempre forte un cor, che vuol vendetta.

Anag. Vano desio.

Erif. Nè manca mai vendetta,
Cui non manca speranza.

Anag. Ardita speme.

Erif. Tu a Cartagine figlia,
Tu promessa a Lucejo,
Io delle oppresse Spagne unico avanzo,
Non spererem, non bramerem vendetta?

Anag. La bramo più di te, ma non la spero.

Erif. Eh, senza un gran disegno
Non ci guidò fra queste mura il Nume.
Odimi, verrà in breve
A divider la preda il gran Nemico.
Una di noi per avvenenza, e spoglie
Del Proconsolo almen sarà la parte.....

Anag. Empio destin!

Erif. Non ti lagnar, che appunto
Questo è il solo, e gran mezzo a qualche impresa.
Sì, chi di noi la sorte a Scipio guida,
Si vendichi di Scipio, e Scipio uccida.

Anag. Con quali armi Erifille, e con quai mezzi?

Erif. I mezzi sieno le lusinghe, e i vezzi;
L'armi non mancheran, s'odio non manca;
Giura su quest' Altar la gran vendetta,
Giura, e poi, se il Romano
Odj al pari di me, l'impresa è certa,
Che in seno feminil posto all'impegno
Molto più dell' amor, l'odio ha d'ingegno.

Anag. Giuriam; se tal mi vuoi,
Giuro, e sieguo fedele i sensi tuoi.

Anag.) a 2. Bacco, Libero Dio,
Erif.) Perchè alla nostra libertà presiedi;

Tu,

Tu, che il noſtro cuor vedi,
All'ufficio divoto (voto.
Scendi Nume ſecondo, e accogli il
Ciaſcuna, che di noi giunga a Scipione,
Giura ſovra il tuo Altare alta vendetta:
Uſerem vezzi, amori, arte, ed inganno,
Per ſvenarlo in tuo onor vittima eletta.

Erif. Silenzio amica, che del Tempio s'apre
Già l'entrata fatale; ecco il Romano;
Oggi chi piange più, già piange in vano.

SCENA II.

S'aprono le due Porte laterali del Tempio, e ſi vedono entrare tutti i Capitani Romani, che vengono accompagnando Scipione. Pleminio.

Scip. HO vinto, già cede
Del mondo l'Impero
Cartagine a Roma:
Se premo col piede
Il capo all'Ibero,
Già l'Africa è doma.
Ho, &c.

Qui s'apre la Porta di mezzo del Tempio, e ſi vedrà empiere la gran Piazza da un' Elefante, ſopra cui ſiedono Lucejo, Indibile, ed Annone, e ſi vedranno molti carriaggi condotti da diverſi animali.

Plem. Publio, a tuoi cenni chiuſa
Fra queſte ſacre mura
Dell' Ibera Cartagine la preda
Dal tuo volere il ſuo deſtino attende.
(Legge ingiuſta, da un ſol tutto dipende.)

Scip. Quanta bellezza! E' di tentar capace

Il

Il più robusto core, e Scipio stesso.
Mi si tolga ogni inciampo,
Lasciando di costoro arbitro il caso.
Amici, entro quell' Urne
Delle Schiave il destin s'agita incerto.
Vostro Duce potrei sceglier la preda,
Ma Scipio vuol, che dove
La fatica è comune, e il valor pari,
La sorte sol decida,
Onde modestia il Cittadino impari.

Plem. (Ciò, che la sorte vuol, succeda adesso;)
a parte.
(La più bella sperar mi sia permesso.)

Erif. Se fortuna non compie il nostro impegno,
ad Anagilda.
Di Scipio la virtù tradì il disegno.

Anag. Amica, altro pensier m'occupa il core:
Vedi comparsa? Il mio Lucejo è quegli.

Erif. E' desso.

Anag. E seco pure
Il mio gran Genitore.

Erif. Ed il mio amante.

Scip. Va Marzio, e mi fà noto
si parte una guardia.
Qual turba sia quella, che con tal pompa
L'uscita al Tempio, e la gran Piazza ingom-
(bra.

Anag. Deh quali vengon mai?

Erif. Nol sò. Già vedo uscito
Da quell'urna fatale il primo nome.
Deh badiamo, Anagilda, innanzi a noi,
Che de gli Amanti chiederemo poi.

Scipione và a sedere, e segue l'estrazione delle schiave.

Scip. Orontea di Connone.... A Tito Marzio.
Arpalice di Gadi ..... A Cajo Lelio.
Eraclea d'Illiturgo ..... A Lucio Floro.
Anagilda d'Annone.....

Anag.

Anag. A chi?

Scip. . . . . A Pleminio.

Anag. O svanita speranza!

Plem. O me contento!

Scip. Elvia di Lusitania . . . . . A Publio Flacco.
Erifille Cellibera . . . . .

Erif. Fosse Scipio.

Scip. . . . . A Scipione.

Erif. O me felice appieno!

Scip. Sofonisba d'Amilcare . . . . . . A Postumio.

Erif. (Di me Scipio non chiede E non mi degna)
(Il superbo Roman ne men d'un guardo?)
(Suo mal grado saprà qual siami un giorno.)

Scip. Vengano. Tu, Flaminio, in altra parte
torna la guardia.
Delle schiave a compir vanne le sorti.

Anag. Erifille, a Lucejo, e al mio gran Padre
Ne meno un guardo?

Erif. Nò, nò, ch' ogni affetto,
Che ci toglie un momento
La traccia di vendetta,
Offende la vendetta, e il giuramento.

SCENA III.

Dopo aver fatto portare con bell' ordine dinanzi à Scipione molti vasi d'oro, e d'argento, che si sono veduti scaricare da i Carri, entrano nel Tempio, e si presentano a Scipione i tre Personaggi.

Lucejo, Indibile, Annone, e detti.

Luc. Scipio, vincesti, il Fato
Pose nelle tue man d'Esperia il freno;
Ond' io, che de' Celtiberi ho l'Impero,
E pace,

E pace, ed amistà chiedo primiero.
Ind. E Indibile son io,
Che regge il suol, cui l'aureo Beti innonda,
Ambeduo per fatal legge di guerra,
E del destin, cui ceder deve il Saggio,
Oltre pace, e amistà, rechiamo omaggio.
Luc. Non è questa però del venir nostro
Sola cagion . . . .
Anag. Che mai vuol dir?
Erif. Che pensa?
Luc. Fra le spoglie più illustri, onde superbe
Ne van le tue catene, una è la figlia
D'Annon Punico Duce, à noi compagno:
Costei venia mia Sposa; or non è giusto,
Che di Cartago il don Roma trattenga:
Rendila generoso, e fa palese,
Che vai di Regni, e non di Donne in traccia.
Vedi tu questi doni?
Prendili, e sieno d'Anagilda il prezzo.
Se cerchi lode, rendi
Al tuo nemico, al Genitor la Figlia;
S'ami la Patria, a me render la dei,
Che saran suoi vassalli i figli miei.
Anag. Caro Lucejo!
Erif. Nò, frena gli affetti,
E da me impara indifferenza, e mira.
Indibile, se credi (*a Indibile*)
Chieder me pure a Scipio, in van mi chiedi.
Indib. Sì presto l'infedele ama il nemico?
Vile, così ti piace?
Alla catena tua rimanti in pace.
Ann. Publio, che pensi ancor? Pretendi forse,
Che s'abbassi a pregarti
Il tuo nemico, il Duce di Cartago?
Eccomi, e va superbo
D'esser l'ultimo, e il primo,
Che miri supplicante
Un

Un di Cartago ad un Romano avante.

Scip. Non bilancia Scipione,
Se render debba al Genitor la Figlia,
E al Marito la Sposa.
Penso, che se Anagilda
In mio poter non è, darla non posso.

Plem. Giustissimo pensiero.

Luc. Anagilda è presente,
Tutto da i cenni tuoi pende, e si regge,
E non è in tua balía? Vana difesa.

Scip. Di sovrano poter questa è la legge,
Ma in libero governo
Uguale è chi ubbidisce a chi comanda.
D'altri è la schiava, e se mia fosse ancora,
Risolver non saprei: Roma è Signora.

Scipione si leva in piedi per partirsi, poi si ferma pensando.

(Ma se tal lasci Publio
Partir Lucejo, che dirà l'Iberia?)
Mi si mostri costei.

Luc. Eccola. *a Scipione mostrando Anagilda.*

Scip. Gran beltà! Cui tocca è in sorte?

Plem. A me; però d'ogni altro bene al pari
La guardo, e la difendo.

Scip. Qual è la mia?

Erif. Son io. (Pur di me chiede.)

Scip. Non ha minor bellezza.
Odi Pleminio, deve al comun bene
Rassegnate un Romano aver le voglie,
E tanto più, se chi ha il comando insegna
Ad esser moderato al Cittadino.
Io la via te ne addito, odi, e consenti.
Anagilda a me rendi,
E in sua vece Erifille accetta, e prendi.

Plem. Comando ingiusto.)

Erif. O mia tradita speme.)

Anag. Se vendicarmi or lice,

Se

Se di Lucejo ſon, cambio felice.

Luc. Dunque Anagilda è mia?

Scip. No così preſto.
Sien cuſtoditi i doni, ed Anagilda
Mi ſiegua, e ſaprà in breve il ſuo deſtino.
Peſar conviene ancora
Se render la poſs'io. Roma è Signora.

Quì ſi partono Scipione, e Pleminio, e ſi vedono venire i Miniſtri di Bacco, accompagnati da Baccanti per formar balli giuſto il loro rito al ſimulacro di Bacco, onde i Perſonaggi gl' invitano a celebrarli a riguardo loro, perche Bacco ſia favorevole ad Anagilda, e ad Eriſille.

Anag.) *a 2.* Amici venite
Eriſ.) Che il faſto Romano
Il noſtro dolore
In pace laſciò.
Le danze compite
Al Nume Tebano,
Perche abbia favore
Chi al nume giurò.

Segue il ballo accompagnato dal canto de i Perſonaggi.

Tutti O Padre Libero,
Di faci, e timpani
Vieni allo ſtrepito,
Vieni al fulgor.
Eterno Bromio
Figlio del fulmine,
Tu dell' Iberia
Sei Re, e Signor.
Coteſte fiaccole
Tue Sacre Menadi
D'intorno ſcuotono
In tuo favor.
Il Tirſo, il pampino
La Quercia, e l'Ellera,

Che

Che il crin circondano,
Sono in tuo onor:
Perche l'Esperia
Ritorni libera,
Perche trionfino
Fede, & amor.

Si partono i Sacerdoti, e le Baccanti.

SCENA IV.

Anagilda, Erifile, Lucejo, Indibile, Annone.

(pia...
Luc. MA si rompa il silenzio, e almen si sap-
Ind. No Prence, a miglior tempo
I rimproveri tuoi. Torna il Romano.
Anag. Padre, Sposo.....
Erif. Sì cari, e dolci nomi
Anagilda per or sieno in oblio;
Pensa alla tua vendetta, e al giuramento;
Siegui il Nemico, lo lusinga, e mostra
Al tuo Amante l'amor col vendicarlo;
Anagilda, coraggio, è tuo il cimento.
Anag. O promessa funesta, o giuramento!
Volerà la mia vendetta
Sovra l'ali del mio amor;
Per placar con maggior fretta
E l'amante, e il Genitor.
Volerà, &c.

SCENA V.

Ritorna Pleminio; Erifille, Lucejo, Indibile, Annone.

Erif. CHe risolvi Erifille?
Pleminio può giovare al mio disegno.
Si lusinghi costui. (soffrite Amici)
verso i Personaggi
Duce, sono tua spoglia. *a Pleminio.*
Plem. Mercè un' ingiusto cambio.
Erif. (Fortunato principio.) E' si discaro.
A Pleminio il mio acquisto?
Se non hò ad Anagilda uguai beltade,
Forse per eseguire un gran disegno
Havrò maggior fortezza, e assai più ingegno.
Ind. Senti qual sia costei? *à Lucejo.*
Luc. Ah se tale, Anagilda, ancor tu sei!)
Plem. Nò Erifille, hai bellezza
Uguale ad Anagilda, e forse sola
Puoi d'Anagilda compensare il danno.
Mi pesa il torto aperto,
Con cui mi toglie il nostro Duce un dono,
Che mi porse fortuna,
Per non renderlo poi forse ad alcuno.
Non son Uomo del volgo, e a Scipio al fine
Distante un grado sol sorte mi pose.
Erif. Io stessa mi dichiaro
In favor del tuo sdegno;
Mi mostra solo, a cui lo drizzi, il segno.
Plem. Dietro a me porta il piede,
Tutto saprai, se mi prometti fede.
Erif. (Sposo, German, se un' infedele io sono)
verso i Personaggi suddetti
(Lo son per vendicarmi, e vò perdono.)
Pur-

Purche siam vendicate.
Amori, vezzi, e fè
Tutto averai da me.
(Non vi sdegnate voi,)
(Che qual pensate poi,) *verso i suddetti.*
(Questo mio cor non è.)
Purche, &c.

SCENA VI.

Indibile, Lucejo, Annone.

Ind. LUcejo.
Luc. Amico.
Ind. Udisti
Qual sia la tua, qual sia la Sposa mia?
Luc. Almen tu non l'hai chiesta, e tal non sei
Del vincitore al gran rifiuto esposto.
Ind. Mercè dell' infedele il tradimento.
Luc. Tal' è forse Anagilda. Ah se il credessi!
Mà che risolvi, Amico?
Ind. Vendicarmi. Verrò al promesso omaggio.
Ingannerò il Romano, indi col poco
Avanzo d'armi, che mi resta ancora,
Io recherò guerra, vendette, e morti;
Dovessi ancor frà quelle andarne assorto;
E' vendicato chi non soffre il torto.
Per delitto di donna incostante
Venni amante,
Ritorno guerrier.
All' infida, che sprezza mia face,
Non dò pace
Nè men col pensier.
Per, &c.

SCENA VII.

Lucejo, Annone.

Luc. ANnone, tu non parli?
Tua figlia non accusi, e non difendi?
Annone era stato in disparte pensando.
Ann. Io cercava in costei
Per condannarla appunto, la sua colpa:
Ma in una, ch'è d'Annibale Nipote,
In Cartagine nata, e figlia mia,
Ogni colpa più nera,
Fuorche amare i Romani, esser può vera.
Luc. E pur siegue il Roman con tanto fasto,
Che se non fosti Padre, la diresti
Figlia, non di Cartago, anzi di Roma.
Ann. Ad avvilir non basta
Alma Cartaginese una catena.
Luc. Ma se piacere al fasto aggiunge, almeno
Se infedele non è, vile è quel core.
Ann. Lucejo, offendi me, te stesso offendi
In Anagilda; almen t'accerta pria
Qual sia il suo core, e la condanna poi;
Con affetti diversi
Da gli affetti del volgo amiam frà noi.
Luc. Mi sento nel seno
Un certo veleno,
Che uccide speranza.
Ti prego amor,
Che questo mio timor
Mai della bella mia
Infedeltà non sia,
Non sia incostanza.
Mi sento, &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gran ſala, chead un cenno di Scipione ſi apre con veduta di ſcale, dalle quali ſcendono i Deputati delle Spagne a portar tributi, ed a giurare omaggio allo ſteſſo Scipione. Poi queſta ſi torna a chiudere, e reſta una Sala privata per l'udienza di Scipione.

Eriſille, Pleminio.

Erif. SI Duce, omai Scipione
Anagilda vagheggia, e il fatal cambio
E' un' acquiſto per lui, non per Lucejo.
Plem. Troppo bella è Anagilda, e con lei forſe
Sarà corteſe, quanto meco è ingiuſto.
Erif. E ſoffrirà un Roman, ch' altri gli uſurpi
Senza alcuna ragion, fuorche il comando,
Una ſchiava, che il Ciel gli diede in ſorte?
,, Una ſchiava, che adorna
,, De i doni di natura
,, Con immenſa ricchezza
,, Potea da i ceppi riſcattar bellezza.
Plem. Soffrir nol vò, Eriſille, il diſſi, e il dico.
Erif. Che penſi dunque?
Plem. Ripigliarmi il tolto.
Erif. E pazzia; troppo bene
Con armi, e auttorità Scipio la guarda.
Plem. La ſvenerò di Scipio ſteſſo in ſeno.

Erif.

Erif. Non è rea l'infelice; a Scipio il colpo.
Plem. Mi prometti tu fede?
Erif. La prometto a me ſteſſa.
Plem. A Scipio il colpo.
Erif. Generoſo. Ora ſappi,
Che in petto a vile ſchiava
Inutile non dorme il gran ſegreto:
Germana di Luceſo,
E d'Indibile Spoſa, io poſſo al fine
Molto giovare a te, nuocere a lui.
Plem. (Che aſcolto! O fauſto incontro!)
(Coſtei può con l'appoggio)
(Del German, dello Spoſo)
(Togliere al colpo l'incertezza, e il riſchio.)
Erif. Che penſi?
Plem. Hò riſoluto.
Saran poi meco i prodi?
Erif. Se non lo ſono, di viltà gl'incolpo.
Plem. Rinovo la promeſſa. A Scipio il colpo.
Non ſi placa a torto offeſo
Cor Romano, forte cor.
Tu ſprezzata, io vilipeſo,
Vuol ragion beltà negletta,
Vuol vendetta oppreſſo onor.
Non ſi, &c.

SCENA II.

Eriſille, poi Indibile.

Erif. LO ſtrale incontra il ſegno, e a Scipio (forſe
Nuocer mi fia permeſſo,
Schiava a Pleminio più, che a Scipio ſteſſo.
Qui Indibile? Con lui
Di gran colpa ſin'or ſon rea; ſi plachi;
E perche può giovare alla vendetta,

Della

Della noſtra vendetta abbia l'arcano.
Diletto Spoſo . . . . . .

Ind. Scelerata Donna,
Nè tal chiamarmi puoi, nè udirti io devo.
Tu poſpormi al Nemico?
Tu apprezzar de' Romani le catene,
Anzi che quelle d'Imeneo? Spergiura.

Erif. Eh Indibile, non vedi
Qual ſia il mio core; e forſe
Tutta Eſperia non ha, non ha Cartago
Cor, che ſia più del mio,
Alla Patria fedel, nemico a Roma.

Ind. Non creder così pronta
A cedere all' inganno un' alma Iſpana.
Tu nemica al Romano?
Nemica allor che ti diceſti Amante?

Erif. Io Amante, e tu Vaſſallo;
Giuri omaggio a Scipione,
Io rea d'offeſa fè, tu di viltade.

Ind. Giuro per ingannarlo:
Indibile vedrai ſcuotere il giogo,
Pugnar per libertade, e per vendetta,
E nelle ſue rovine,
Straſcinare il nemico, e te infedele.

Erif. Caro, così mi piaci,
E dal tuo cor non è diſcorde il mio.

Ind. Qual prova?

Erif. Cauto ſiegui
Sino al Duce Pleminio i paſſi miei,
E certo poi dell' odio mio, vedrai
Qual ami il tuo nemico, e qual l'amai.

Caro mio bene, non ſenti ancor,
Come ti parla in petto
Il mio coſtante amor?
Vieni, e vedrai, con qual vigor
Tant' ho per te d'affetto,
Quant' odio il vincitor. Caro, &c.

SCENA III.

Indibile.

Ind. A troppo grandi prove
Si cimenta Erifille:
Per poco mai non crede
Un tradito amator salva la fede.
Donna, ch'offende
Il vanto di fedel,
Non ha difesa.
In van pretende
Coll'odio del Rival
Sanar l'offesa.
Donna, &c.

SCENA IV.

Scipione, Anagilda.

Scip. ANagilda, a' tuoi lumi *senza guardie.*
Sì molesto son'io, che non mi doni
Dalle catene tue ne meno un guardo?
Anag. (Ecco il fatal cimento)
(Io finger col nemico, e vezzi, e amori?)
(O promessa funesta, o giuramento!)
Scip. Non rispondi? Perche? Ma dimmi almeno,
Se il tuo silenzio sia modestia, ò fasto.
Anag. Nulla riman di fasto
Dinanzi al suo Signore ad una Schiava,
E modestia non giova a un' infelice.
Scip. Che dunque ti dà pena?
Anag. ,, Fra le molte sciagure una ne sento;
,, (O promessa funesta, o giuramento!)

Scip.

Scip. Forse le tue catene?
Anag. Non mi giungono al cor.
Scip. Tuo Padre forse?
Anag. No, ch' egli è salvo già.
Scip La tua Cartago?
Anag. L'abbandonai contenta.
Scip. Il tuo Lucejo?
Anag. (Oh che pena il mẽtir!) No, ne men questo:
Al mio povero core
Di Lucejo assai più Scipio è funesto.
Scip. Scipio, che senti mai?
Anag. Senti un portento
(Della promessa mia, del giuramento.)
Scip. (Alma resisti più? Miei vanti a terra)
(Chi è vicino a cadere ogni urto atterra!)
Dunque, bella, non odj il tuo nemico?
Anag. Anzi..... (Nol dirò mai;
Ma al fin dirlo convien, perche giurai.)
Se anche l'amassi, inutilmente io l'amo.
Scip. Perche?
Anag. Schiava infelice
Al cor del vincitore indarno aspira.
Scip. Libera ti dichiaro.
Anag. Libera ancor, sono di Scipio indegna.
Scip. Spera, che di mia man forse sei degna.
Anag. ,, La bramo, e la pavento:
,, (O promessa funesta, o giuramento!)
Scip. (Ma, Publio, ove trascorri?)
(La mano ad una Schiava di Cartago?)
,, (Ah Scipio, non più Scipio, e non più forte;)
,, (Al tuo nascente amor virtude opponi,)
,, (Pria che fatto Gigante,)
,, (Vinca Scipio guerrier Scipione amante.)
Donna fatal, tu sola
Togliesti a Scipio di costante il merto,
Parti, che se quì resti,
D'esser più vincitor Scipione è incerto.

Anag.(Dunque mal adempito ho il giuramento?)
(Si rinforzi lusinga.)
Mio crudel vincitore, odi un momento.
Un guardo solo ancor
Dimando al vincitor,
Guardo d'amor non già,
Ma di pietade.
Voglio, che sia fortezza
Il non amar bellezza;
Ma il non aver pietà
E' crudeltade.
Un, &c.

SCENA V.

Scipione.

TOrna Anagilda, torna; Ah vile! ancora,
Che vacilli virtù forse non basta?
,, Sai, che tentato d'esser vile il forte
,, Perde il merto, e il vigor, quando contrasta.
Lungi costei, che seppe
Tra fortezza, e viltà lasciarmi incerto.
Per vincerla si fugga,
E col pensier fino si fugga. A noi:
Le Provincie all'omaggio. Ah Publio, e poi?
Scipione va a sedere sopra la Sedia Curule per ricever gli omaggi delle Spagne.

SCENA VI.

Al cenno di Scipione s'apre in due la gran Sala, e si vedono scender dalle scale i Deputati delle Provincie con doni, ed insegne. Coro di popolo, che porta gli omaggi. Coro di Schiave, che precedono la pompa. Tutti gli Uficiali, e le Guardie Romane.

Pleminio, Lucejo, Indibile, Anagilda, Erifille.

Plem. DUce, a tuoi piè si porta
La vinta Spagna a presētar l'omaggio.
Questi i tributi son, quelle le insegne.
Già s'avanza la pompa,
Che dell' Ispano Mondo il grido avviva.
Viva Scipion. (Ma poco tempo viva.)

Tutti. Viva Scipio, il Proconsolo viva,
Viva Roma, e di Roma l'Impero;
De' suoi Lauri quì all'ombra giuliva
Già vassallo si porta l'Ibero.

A.) *a 2.* In quei doni l'Esperia al tuo piede
E.) Piega umile l'orgoglio più fiero;
Sono pegno d'ossequio, e di fede,
Che al Romano tributa l'Ibero.

Tutti. Viva Scipio, il Proconsolo viva.
Viva Roma, e di Roma l'Impero.

Ind. Per la Betica amena pendice
Io le insegne quì stendo primiero,
Ed a' piedi di Roma felice
Piego l'asta, ed il brando guerriero.

Tutti. Viva Scipio, il Proconsolo viva,
Viva Roma, e di Roma l'Impero.

Luc. All' omaggio fedele s'inchina

Chi ha nel ſuol de' Celtiberi Impero;
Ed a Roma del mondo Reina
Dopo il Beti conſacro l'Ibero.

Tutti. Viva Scipio, il Proconſolo viva,
Viva Roma, e di Roma l'Impero.

Scip. Ora, che con l'omaggio
Si compie dell' Eſperia il grande acquiſto,
Lelio, pria che all' Occaſo il Sole arrivi,
Sia diſpoſto l'imbarco.
„ All' Africa nemica
„ Roma per noi le ſue catene invia.
„ Volgiam le prore alla ſuperba riva,
„ Ed all' altra Cartago
„ Inſegni il ſuo deſtin queſta cattiva.

An.) *a 2*. Troppo al noſtro deſio breve dimora.
Erif.)

Luc.) *a 2* E d'Anagilda) Non ſi parla ancora.
Plem))
Ind.) E d'innocenza)

Luc. (Non ſi dilunghi più.) Duce ſin' ora
Parlò Lucejo al Conſolo di Roma,
Or deponi il gran nome,
Che Lucejo parlar chiede a Scipione.

Scip. Vuol d'Anagilda ſavellar; s'aſcolti.
Laſciatemi Romani
A un privato congreſſo.
Eccomi. Non ſia meglio
Che a Lucejo Scipion la renda adeſſo?

Plem. La renda, o no, non ſon perciò placato.

Erif. Prode Roman,

Anag. Di me ſi tratta il Fato. *ſi parte*.

Erif. Siegui il Duce, ſarò teco a momenti.
a Indibile moſtrando Pleminio.

Ind. Se vieni ad ingannarmi, indarno il tenti.
ſi partono.

Scip. Ah, che non poſſo ancora
Perche Anagilda è di Scipion Signora.

SCENA VII.

Scipione, *Lucejo*.

Scip. Sieda Lucejo, e ciò, che brama, esponga.
siedono ambedue.
Luc. Scipio, sai pur, che chi è salito al Regno,
A comandar, non a pregar, è avvezzo,
Onde all'arbitrio altrui mal si dispone.
Scip. Al Consolo così?
Luc Parlo a Scipione.
Pur vinto ogni riguardo
Supplicante mi guida a te dinanzi,
Non sò se mio destino, ò tua virtude:
Alle preghiere aggiungo
Della mia Sposa, d'Anagilda il prezzo;
Ma posposta, e negletta
La Legge delle genti, e di natura,
Trattien la Schiava chi non è il Padrone.
Scip. Al Consolo così?
Luc. Parlo a Scipione.
Parlo a Scipione, e tempo è, che risponda.
Mi vuoi render la Sposa? A te Scipione.
Scip. Son lo stesso, Scipion, Consolo, e Roma;
Il Consolo per lei tel disse ancora,
Lo ripiglia Scipion, Roma è Signora.
Luc. Roma non fu Signora
Allora che si tolse
Anagilda a Pleminio,
E per renderla a me, Roma è Signora?
Eh la Patria non serve
D'un' ingiusto pretesto al Cittadino,
Non Roma d'Anagilda,
Bensì Anagilda è di Scipion Signora.
Scip. (E' scoperto il mio cor.) Siedi Lucejo:

„ (Non ho difesa, o Consolo, o Scipione ;)
„ (Si torni dunque alla virtù primiera.)
„ (Son vinto. O di virtù legge severa!)
Ma se Anagilda poi
Non volesse esser tua?

Luc. Mi giurò fede.

Scip. Se amasse Roma, il Consolo, e Scipione?

Luc. Non può temersi; è figlia di Cartago.

Scip. Se anteponesse ancora
A Lucejo Scipion?

Luc. La cedo allora.

Scip. Odasi dunque il suo volere.

Luc. E' giusto.

Scip. Olà. Anagilda, a noi
Essa del suo destin l'arbitra sia.

Luc. Gioite affetti) ch' Anagilda è mia.
Scip. Virtù stà cheta)

SCENA VIII.

Escono dal prospetto Anagilda, ed Erifille, che dopo aver parlato brevemente insieme, si dividono. Anagilda si porterà innanzi a Scipione, ed a Lucejo; ed Erifille si porrà dietro alle sedie de' medesimi veduta da Anagilda, e non veduta da alcuno d'essi.

Anagilda, Erifille in disparte. Detti.

Anag. FRa l'amante, e il nemico in rischio io (sono.
ad Erifille.

Erif. Bada Anagilda a me, non t'abbandono.
si dividono.

Anag. Ecco Anagilda. Ahi, che da me si chiede?
a Scipione.

Scip. Sieda.

Anag. Una vile schiava a Scipio innanzi?
Scip. Libera già ti dissi.
Siedi, rispondi, e tu Lucejo taci.
Sai tu qual io mi sia? *ad Anagilda.*
Anag. Publio Scipione,
Il Proconsolo, il prode, il grande, il giusto.
Scip. E tu chi sei? *ad Anagilda*
Anag. Un' infelice schiava,
Libera, tua mercè.
Scip. Gradisci il dono?
Erif (Sì) *tra se piano, facendo cenno ad Anag.*
Anag. Sì, da Scipione.
Scip. Ora questo Scipion, di cui nemica *ad Anagilda.*
Dovresti esser per legge, e per natura,
L'odj cotanto?
Erif. No. *come sopra.*
Anag. (Sì dice il core.)
Scip L'odj? rispondi.
Anag. (No.)
Lo soffri amore.
Scip. Lucejo, che ne dici?
Non può temersi, è figlia di Cartago.
Luc. (Il rimprovero è giusto.)
Basta, Scipio, così.
Scip. Non basta ancora.
Lucejo, l'ami più? *ad Anagilda.*
Erif. (No.) *come sopra.*
Anag. (Se l'adoro?)
Erif. (No, no.) *come sopra.*
Anag. No, più non l'amo.
Scip. Questa è la fè, che ti giurò? *a Lucejo.*
Luc. (Infedele!) *piano verso Anagilda.*
Anag. (Cor mio perdon, saprai, ch' io son fedele)
Luc. Basta, Scipio, così.
Scip. Non basta ancora.

Ora è tempo Anagilda,
Che tu scelga tua sorte: avea una volta
Scelto virtù fra il Consolo, e Lucejo;
Ma Scipio dà te vinto,
Fra Lucejo, e Scipion vuol, che tu scelga.
A te dunque Anagilda; a chi di noi
Porger la man di sposa oggi tu vuoi?

Erif. A Scipione. *come sopra.*

Anag. (A Scipion? Prima alla morte.)

Scip. Non più indugi; favella.

Luc. (E soffro ancora?)

Anag. Hò scelto: (Ahime che pena!)
(Ma Lucejo non devo,)
(Scipio, non lo consento.)
(O Erifille, o promessa, o giuramento!)

Scip. Su cui la scelta? Dì.

Luc. Basta, sì basta.

Lucejo levasi in piedi furioso.

Io quì scelgo per lei. Scipio, ho promesso:
Vacilla ad esser mia? La cedo adesso.

Erif. (Lieto fine fin'ora ebbe il cimento)

Anag. (O Erifille, o promessa, o giuramento!)

si leva in piedi.

Scip. L'accetti, Scipio? Sì; per or s'accetti.

levasi in piedi Scipione.

Troppo bella è Anagilda,
E cortese beltà troppo ha di forza:
Quando amor viene in questa forma a noi,
Vanno esenti da colpa anco gli Eroi.
Marzio, cui già della vicina pompa

ad una guardia.

Diedi la cura, su la Regia mensa,
La tazza nuzial per me disponi.
E tu, s'ami Anagilda, *a Lucejo.*
Lascia, ch'al letto mio ne venga in pace,
Che da mie nozze al fine
Nasceran Cittadini, e non Vassalli.

Bella consola intanto il tuo diletto,
Se non resti sua sposa al letto
Te regnante in Roma avrà.
T'ami fedele, sì lo permetto,
Ma d'amor, che sia rispetto,
Non desio della Beltà.
Bella, &c.

SCENA IX.

Lucejo piglia Anagilda per un braccio, mentre vuol seguitar Scipione.

Anagilda, Lucejo, Erifille in disparte.

Luc. FErma perfida Donna:
Tu Anagilda, tu figlia di Cartago?
Erif. (Si rinforza il periglio.)
Luc. Tu quella, che giurasti
A me eterno l'amor, l'odio a i Romani?
Anag. (Cosà Erifille ancor?)
Erif. (Taci) *come sopra.*
Anag. (Che pena!)
Luc. Non rispondi? Infedel, la colpa tua
Abbia pretesto almen, se non la scusa.
,, In che t'offese il tuo Lucejo? Parla.
,, Crudele, in troppo amarti?
,, O in perder Signoria per riscattarti?
Anag. ,, Lucejo.....
Erif. ,, Taci. *come sopra.*
Luc. ,, Questo nome oblia.
Ecco tuo Padre, a lui rispondi ingrata.
Se sdegni essermi amante,
Ora non negherai già d'esser figlia.

SCENA X.

Annone, e Detti. Erifille in disparte.

Erif. UN' altro rischio ancor?) Cosstāza, amica.
piano ad Anagilda.
Ann. Lucejo amico, ò che traveggo, ò pure
Anagilda è colei. Scipio l'ha resa?
Grazie a voi, la toglieste
A gli obbrobrj di Roma, o sommi Dei.
Luc. Non l'ha resa Scipione.
Ann. Non è per anco in tuo poter mia figlia?
Luc. Ne lo sarà giammai.
Ann. Scipione ingiusto!
Luc. Anagilda infedel meglio direfti.
Ann. Che dirai?
Luc. Sì, Anagilda
Infedele al mio amor, ribelle al tuo,
Sia superbia sua colpa, ò fellonia,
Elegge esser di Scipio, anzi che mia.
Ann. Anagilda di Scipio?
Luc. Lo conferma il silenzio.
Ann. Iniqua figlia: E' vero ciò? Nol nieghi?
Tu prescegliet Scipion?
Anag. (Sì per svenarlo.) *tra se.*
Erif. Usciamo al fine, è troppo forte il rischio.
Erifille esce.
Luc. Quì Erifille? qual viene?
Ann. Perfida, ov'è la fede,
ad Anagilda.
Che donasti a Lucejo? Ove l'amore
Della Patria, e del Sangue?
Erif. Entro il suo core.
Ann. Qual c'entri tu?
ad Erifille.

Erif. Io quì per lei rispondo.
Ann. Ambedue temerarie.
Anag. (O che tormento!)
Ann. Che diranno in Cartago *ad Anag.*
Le Vergini compagne, e le Cognate,
Con cui formasti un giorno
Contro al nome Roman sì caldi i voti?
„ Di tua Madre che fia? quella, che a noi
„ L'odio contro al Roman portò in retaggio?
Ma più di tutti, che dirà il gran Duce
Annibale tuo Zio, quando risappia,
Che altrettanti nemici,
Quanti col brando suo strugger ne puote,
Vedrà Roma figliar dalla Nipote?
Erif. Placheralli vendetta.
Ann. Parlò a mia figlia. *verso Erifille.*
Erif. Ed io per lei rispondo.
Ann. „ Così ti scuoti al mio parlare ingrata!
ad Anagilda.
„ Volgi le luci, e lascia,
„ Lascia veder, s'anche arrossì quel volto.
Anag. („ Colà Erifille ancor? se taccio è molto.)
Ann. E' tempo, che si svegli. Odimi, o figlia;
ad Anagilda.
Se più figlia mi sei, se più son Padre,
Se speri, che il silenzio,
O mi plachi, o mi stanchi, in van lo speri.
Dopo l'amore usar saprò lo sdegno,
Contro a te, contro a Scipio, e contro a Roma:
Sino che a pie del mio nemico esangue,
Al suo letto n'andrai sopra il mio sangue.
Anag. Non posso più, Erifille . . . .
Mentre Anagilda vuol discolparsi con suo Padre, Erifille la ferma.
Erif. (Taci.) Parti di quà, Scipion t'aspetta.
(Anagilda, se parli, addio vendetta.)
piano ad Anagilda.

Anag.

Anag. Mi lascia invendicata
Più tosto, che incostante:
Più tosto, che infedel.
Vendetta, che offende
Il Padre, e l'Amante
E' troppo crudel.
Mi, &c.

SCENA XI.

Erifille, Annone, Lucejo.

Erif. SOn quì per Anagilda,
,, E sostenere intendo,
,, Che oprò saggia, e fedele, e la difendo.
Ann. Lucejo, in Erifille
Rispetto il sangue tuo; con lei non voglio
Garrir; sia da Lucejo almen corretta,
Poiche mia figlia ha del suo male infetta.
Di Cartago il Sangue illustre
Dalle poppe della Gloria
Ebbe il latte, che il formò.
Ma sovente in suol palustre
Nobil pianta tralignò.
Di Cartago, &c.

SCENA XII.

Lucejo, Erifille.

Luc. AH perfida sorella! Onde incomincio
I rimproveri miei German tradito?
Tu ribelle al mio sangue?
Colpa bastante aver non ti parea,
Se in cor non eri d'Anagilda rea?
Erif. Nol son nel mio, non d'Anagilda in core.
Luc. Vane proteste, ove convince il fatto.
Erif. E pur ree non siam noi.
Luc. Qual prova, infida?
Erif. Tal non sarò, tal non sarà Anagilda,
Allor quando saprai,
Esser la nostra colpa il troppo amarti.
Luc. Ma questo amore a me toglie l'amata.
Erif. In fin l'avrai costante.
Luc. E per qual via?
Erif. La via è funesta, incerta, e in man del Fato.
Attendi il fine, e ti vedrai placato.
Dal suo tralcio anche la vite
Rende pianto alle ferite,
Sai perche?
Perche non vede
La mercè,
Ch' indi ne avrà.
Ecco poi d'ambra novella
Farsi adorna, e farsi bella;
Sai cos'è?
Quella ferita,
Che sembrava crudeltà.
Dal suo, &c.

SCENA XIII.

Lucejo.

ATtendi al fine, e ti vedrai placato?
Speri Lucejo ancora? Ahi che abbastanza
A sanar il mio duol non è speranza.
Se nel ben, che poi si spera,
S'ama il ben sol di sperar
E' follia sperar così.
Questa speme menzognera
Vive solo di sperar;
Ne fu mai contento un dì,
Chi di speme si nutrì.
Se, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino Reale apparecchiato magnificamente per la mensa di Scipione. Dovrà questa avanzarsi accompagnata da alcuni archi eretti dalle Spagne in onor di Scipione. Intorno alla mensa dovranno esser disposti ordinatamente i tesori, che furono portati per riscatto d'Anagilda. Nel mezzo della mensa si vedrà la Tazza nuziale ordinata da Scipione per le Nozze. Due Lettisterni attaccati alla Mensa. Coro di Schiave, e Coro di Serventi, che portano i tesori intorno alla Mensa.

Erifille, Indibile, Pleminio.

Erif. Udisti? *a Indibile.*
Plem. Lo confermo;
Stabilita ho vendetta:
Morrà Scipion, pria che tramonti il giorno.
„ Erifille avrà il merto
„ Dello scopo additato, ed io del colpo.
Ind. O generosa amante, o invitto Duce!
Plem. Scipio, che vanta impenetrabil core,
D'Anagilda la Schiava
Al nodo ingiusto già stende la destra.
Marzio il Tribuno di Scipion nemico,
E che

E che a me deve la fortuna, e il grado,
Del nappo nuziale, e delle mense
Ebbe la cura; di quel nappo, in cui
Per legge del costume,
Sugger deve lo Sposo i primi sorsi:
Spremerà in esso il fido Amico un sugo
A danni di Scipion fatale, e forte;
Beverà Scipio, e beverà la morte.
Ind. Grand' opra non fu mai senza mercede;
Per te qual fia?
Plem. Tuo forte braccio, e l'armi.
Ind. Io per me le prometto.
Erif. Io per Lucejo.
Plem. Ed io prometto libertà all' Esperia.
Ind. Non ammettono indugi,
La tua impresa, Pleminio, e il mio soccorso.
Plem. Ne volo a Marzio dunque,
Per averlo fedele.
Ind. Io di Lucejo,
Per averlo compagno, anderò in traccia;
Il saggio non va solo a grande impresa.
Plem. Però non si dilati
In chi non può giovar punto, il segreto.
Ind. Sappiamo ciò, che chiede
Tua salvezza, Pleminio, e nostra fede.
Plem. All' armi dunque, abbiamo vinto, amico,
Se non ci resta più Scipio nemico.

SCE-

SCENA II.

Erifille, Indibile.

Erif. INdibile, son'io di Roma amante?
Ind. Nè tu amante, nè Indibile vassallo.
Erif. Ora vedi qual amo il mio nemico.
Ind. Generosa.
Erif. Il tuo amor mi diè coraggio.
Ind Forza a imprese più grandi il tuo mi dona.
Erif. Il tempo non la scemi; all'opra dunque:
,, Attaccherem Scipione
,, Con l'armi, e con la frode,
,, Tu di tue squadre, io d'Anagilda al fianco.
Ind. All'opra. Ecco Lucejo;
Sia compagno all' impresa.
Erif. Ma si taccia l'arcano,
Che nuocer ci potria scoprirlo invano.

SCENA III.

Lucejo, e detti.

Luc. L'Ingannatrice quì? Dov'è la fede,
E l'innocenza d'Anagilda, e tua?
Erif. Nota a Indibile è gia, tu la vedrai.
Luc. Dove? in braccio a Scipione?
Erif. In braccio a Scipio.
Luc. Empia schernirmi ancora?
Un'offeso soffrir non sa lo scherno.
Erif. Nè schernito, nè offeso. Addio, Germano:
A te saper non lice,
E di più palesare a me non giova.
Odi Indibile, ed opra

Ciò,

Ciò, che l'Amico ti consiglia, e spera
Luc. Va, che fosti un'infida, e menzogne.
Erif. Infedel dunque son' io? *a Lucejo.*
Ti perdono, ancor non sai
Qual sia il vanto della fe.
Menzognera? tu lo dici,
E lo soffro sol da te.
Menzognera? Tu cor mio *a Ind.*
Disingannalo per me.
Infedel, &c.

SCENA IV.

Lucejo, Indibile.

Ind. LUcejo, ombra di colpa
Erifille non ha, non ha Anagilda.
Luc. Tale a pro di due ree parla un offeso?
Ind. Tal favella un Ispano a pro del giusto.
Luc. Ch' Erifille ami Roma, ed Anagilda
Che prescelga Scipion, forse fia giusto?
Ind. Giusto fia, se la scelta a te la rende.
Luc. Come?
Ind. Tutto sapere ancor non lice:
Che il saperlo potria sturbar vendetta:
Solo noto ti fia, che a forte braccio,
Se lo vogliam, s'appoggia
La libertà d'Esperia, e la salute.
Luc. Gran cose esponi. E noi che oprar dobbiamo?
Ind. Purche l'armi prestiamo, il colpo è certo;
N'hanno Erifille, ed Anagilda il merto.
Luc. E l'armi, e il Regno; ove acquistar si tratta
Anagilda fedele, è lieve il prezzo.
Ind. Andiamo dunque.
Luc. Dove?
Ind. A imbrandir l'armi.

Luc. Si può ſenza di me, purche abbi teco
Queſto impronto Reale, alla cui viſta
Pronte ti ſeguiranno
Quante ſtanno al mio cenno, e navi, ed armi.
Ind. Ne mi ſiegui?
Luc. No, amico, che opportuno
Vicino forſe ad Anagilda io ſono;
Infèdele, ò fedel non l'abbandono.
Ind. Reſta ſe vuoi, ma d'Anagilda l'opre
Lento condanna, acciò con troppo ardore
L'impreſe della fe non turbi amore.
Riſpetta entro quel ſeno
Quell' odio, e quell'amor,
Che la fa rea.
O non vi turba almeno
Di quell' invitto cor
La grand' Idea.
Riſpetta, &c.

SCENA V.

Lucejo.

Luc. CHe Indibile ingannato
D'Eriſille in favor vada deluſo,
Colpa è d'amor, che acceca ogni alma amante:
Ma non fia vero poi,
Che io ſenza colpa mai creda Anagilda.
Quella ingrata fedel? Stolto chi'l crede;
A Scipione la mano, e a me la fede?
Senz' onda il Mare
Prima vedrò,
Che poſſa amare
Chi diſamò.
Quando infedele
Divien beltà,

Mai

Mai più fedele
Non tornerà. Senza, &c.

SCENA VI.

Pleminio con una Guardia finta Marzio.

Plem. POiche Scipio bevuta avrà la morte,
Quel poco, che fedele
Dall' imbarco al Proconsolo rimane,
Con l'armi invadi. Avrai
Dell' Ispano valor teco gli avanzi;
Ma cauto pria l'ordita frode adopra,
Che se vive Scipione, è vana ogn' opra.
Or che s'avanzi la gran pompa è tempo.
Vanne, a tutto provedi, in te confido;
Corro a Scipione, ed alla morte il guido.
Il Coro di Serventi co i doni accompagna la Mensa ballando.

SCENA VII.

Anagilda, Erifille con le Schiave, poi Scipione, e Pleminio.

Anag. O Felici Ispane arene
Che accoglieste il vincitor;
Egli è Nume, che a noi viene
Della sorte, e del valor.
Erif. O beata alma pendice,
In cui Scipio stese il pie;
Non ti fe così felice,
Ne men Espero il tuo Re.
Anag. Quì deposto il fier sembiante
Marte viene in seno a i fior;
Non si sa, se Marte amante,
O se

O ſe ſia guerriero Amor.

Erif. Vieni, o Spoſo, vieni al letto,
Che a tue gioje ſi formò.
Già di Roſe, e mirto eletto
Per te amor lo coronò.

Scip. Avanzati Anagilda, e ti ſia noto,
Che tu l'oggetto ſei di tanta pompa.
Bella, Scipio conſacra alle tue nozze
Queſta pompa ſuperba,
Con cui l'Eſperia il ſuo trionfo onora,
E queſte regie menſe, e quanto vedi:
Vieni, tu ſei la Spoſa, applaudi, e ſiedi.

Anag. Eriſille.
piano ad Eriſille.

Erif. Coraggio, almen ti reſta.
piano ad Anagilda.

Scip. Che più tardi Anagilda?
Forſe la tua dimora è pentimento?

Anag. No Scipio, eccomi pronta.(o giuramento!)

Plem. (Nella tazza fatal gia bolle il toſco,)
(Anagilda lo ſappia, e freni il ſorſo.)
all' orecchio di Eriſille.

S C E N A VII.

Annone, e detti.

Ann. DUnque una Figlia di Cartago al letto,
Al letto d'un Roman, d'un ſuo Nemico?
Perfida addietro.
Anagilda ſi ferma.

Erif. (Inopportuno incontro.)

Scip. La legge delle genti, onde vai ſalvo,
ad Annone.
Non può fare un Nemico ardito tanto.
Che pretendi?

Ann.

Ann. Lo so, che parlo invano
Ove dà legge un vincitor superbo;
Ma forse fia, che un Padre
verso Anagilda.
Al core di colei non parli invano.
Scip. Che ti arresta Anagilda?
Anag. Al fin son figlia.
Scip. Siedi, in breve vedrai placato il Padre.
Ann. Io placato? Non mai:
a Scipione.
Potrai con le lusinghe, o con la forza
Condur la Figlia all' abborrito nodo,
Ma che io'l soffra ne meno, in van lo speri;
Lo sgriderò fin ch' avrò fiato, e vita,
E dopo morte ancora
A turbar lo verrà l'ombra tradita.
Annone volge le spalle, e non guarda più Scipione.
Scip. Calma il furore insano, e attendi il fine.
ad Annone.
A me il Prence Lucejo.
Erif. (Anagilda stà lieta, il colpo è fatto.)
all' orecchio di Anagilda.
(Sono in quel nappo già morte, e vendetta;)
(Scipio beva il veleno, e tu lo getta.)
Anag. (Ora siedo contenta.)
siede.
Plem. Ecco Lucejo.

SCENA IX.

Lucejo, e detti.

Luc. SOn quì, che non s'aggira
Lunge dalle sciagure un' infelice.
Scip. Venga.
Erif. (Ne siede anche Scipion?)
Plem. (Fra poco.)
Luc. Che pretendi da me? Che in Anagilda
Le mie perdite miri?
Scipio non m'insultar, ti basti il torto:
Resti al suo nodo la superba, e lascia
Al suo estremo dolor, lascia Lucejo.
A un' infedel mal si rinfaccia il torto,
E un vilipeso amor non vuol conforto.
Sc. Triegua al duolo, o Lucejo, e ogn'un m'ascolti.
Anagilda, cui mira
Questa pompa real, sposa a me viene.
Quel volto, e quella mano,
Per vittoria, per cambio,
Per la stessa tua scelta a me si deve.
Ma perche Scipio è generoso, e giusto,
Udite, Annon si plachi,
Mi sia grato Lucejo,
Anagilda sia paga, e il Mondo ammiri,
(Perdonami cor mio s'ora t'offendo)
Anagilda a Lucejo illesa io rendo.
Ann. Gran Nemico!
Anag.) *Luc.*) *a 2.* Gran cor!
Erif.) *Plem.*) *a 2.* Virtù molesta.
Scip. Duce ti plachi ancora?
ad Annone.

Ann. Virtù in core nemico anche innamora.
Scip. Attendi un ſol momento; e tu Lucejo,
Senti qual compie il donatore, il dono.
Tua ſia Anagilda, e ſeco porti in dote
Tutti queſti Teſori,
Che recaſti nel Tempio al ſuo riſcatto.
Ann. O magnanimo!
Anag.) *Luc.*) *a 2.* O grande!
Erif.) *Plem.*) *a 2.* O fortunato.
Scip. E perche quando viene
Più ſollecito il don, due volte è dono,
Il ſacro nappo, il Talamo, e la menſa
Deſtinati per me, ſien per Lucejo.
T'avanza, Amico, è tuo quel poſto, ſtringi
La tazza, il primo bevi,
Poi la vuoti Anagilda, e adempia il rito.
In onta al genio mio così diſpoſi,
(Virtù trionfa) ora vi voglio Spoſi.
Anag. Erifille.
Anagilda ſi leva in piedi confuſa, e tremante parlando con Erifille.
Erif. Anagilda.
Ann. Lucejo, per me ancora
Al mio nemico Eroe ti moſtra grato.
Luc. Generoſo Scipion, tua gloria ſia
Ch'eſca da un cenno tuo la ſorte mia.
Ma che vedo? Anagilda
Pallida, sbigottita,
Si toglie al letto, e da me torce il guardo.
Anag. Soccorſo Amica.
Erif. Il recherò opportuna.
Luc. Anagilda, che penſi, e che riſolvi?
s'accoſta ad Anagilda.
Anag. T'allontana, Lucejo.
piano a Lucejo.

Luc. Iniqua Donna,
Ch'io m'allontani ancor? Dunque odj un dono
Che a me ti rende? Ambiziosa, intendo,
Perche del vincitor ſperavi il nodo,
Ciò, che Scipio non è, tutto deteſti:
Tal non eri già pria; dunque tu amavi
La fortuna in Lucejo, e non l'amante.
Torna in te ſteſſa, e avverti,
Che veniſti a Lucejo, e non a Scipio,
Che naſceſti a Cartago, e non a Roma.
Sai pur qual ſia del tuo gran Padre il voto;
Miralo, che ſdegnato
Sgrida la tua follia ſino col guardo.
Nulla ti move? Ingrata
A tuo Padre, a Lucejo, a Scipio ſteſſo.
Uſar convien la forza
Ove preghiera, ove ragion non giova.
Sia mia, voglia, o non voglia, e queſto nappo,
Che al mio benefattor conſacro, e libo,
prende la tazza dalla menſa.
Nel labbro d'Anagilda, odi, e ti ſcuoti,
Se lo ricuſa amor, la forza il vuoti.
ad Anagilda.

Anag. Ferma Lucejo.

Erif. Non ſcoprir la trama.
piano ad Anagilda.

Anag. Ferma diſſi? Perche?
pone la mano ſul braccio a Lucejo.
Senz' eſſer infedel, ragion non v'è.
Bevi dunque. Ma nò.
Che ſenza eſſer crudel ſoffrir nol sò.

Scip.)
Luc.) *a 3.* Quai ſenſi?
Ann.

Erif.)
Plem.) *a 2.* Che riſolve?

Luc. Onde coteſto tuo parlar inſano?
Vieni Anagilda omai, t'aggiri invano.

Anag. Bevi dunque, amato bene,
Bevi sì, ma penſa pria,
Ch'è nemico il donator.
Allora che viene
Da mano nemica,
Il dono è moleſto,
Il dono è funeſto,
Il dono è uccifor.
(E non m'intende Lucejo ancor?)
Bevi, &c.

Scip.
Ann.) *a 2.* Che pretende coſtei?

Luc. Mi laſcia, ardita.

Anag. Ahi non ho più vigore. Amica aita.
ad Eriſille.

Erif. (Son quì, non ti ſmarrir, ſiegui l'inganno.)
Eriſille balza in mezzo.
Che fai Lucejo, che pretendi? Ancora
Non intendeſti d'Anagilda il core?
In qual barbara terra
Si ſtraſcinano al Talamo le Spoſe,
Si toglie libertade,
Quel ſol bene, che reſta alle Donzelle?
Indovinaſti pur, che non aſſente
Al tuo nodo Anagilda, e uſar vuoi forza?
getta a terra la Tazza.
A terra, o folle, queſta tazza, a terra,
Che folle appunto è chi per forza guida
Al letto marital libera figlia.

Scip. Troppo ardiſce coſtei.

Erif. No, Scipio, aſcolta.
E tuo vanto il mio ardire, ardir, che viene
Da Amor, che in petto d'Anagilda impera:
L'infelice, ſin' ora
Per modeſtia, e roſſor celato il volle;

Per

Per pietà del suo duolo ora lo scopro;
Io l'interprete sono, odi Scipione,
Venne al tuo letto, ed al tuo letto aspira.

Anag. O questo . . . . .

Erif. Incauta taci;

ad Anagilda.

S'è colpa, amor ne accusa;

a Scipione.

Fuor che di Scipio ogn' altra man ricusa.

Ann. Temeraria.

Luc. Infedel.

Plem. Frode ingegnosa!

Erif. Salvo è l'amante.

ad Anagilda.

Anag. (Ma tradito è amore.)

Scip. (A quest' assalto ancor sta forte o core.)
Chi già vinse una volta
Non cimenta vittoria. Andate Amici;
In onta al suo voler vostra è Anagilda.
„ Un vero donator non toglie il dono.
„ La rendo a' vostri affetti;
„ Tornerà al suo dover figlia, ed amante;
„ Ciò, che prima s'amò, non s'odia poi,
„ Se non spera mia man, già riede a voi.
Pleminio, ognun mi siegua entro l'Arena,

a Pleminio.

In cui Scipione spettatore onora
Del Zio, del Genitor le due grand'Ombre.
Oggi ripiglio il mio valor primiero,
Vinse l'amante già Scipio guerriero.
Nell' arena del Valore
Folle amore punir saprò.
Spegnerò col sangue il poco
Di quel foco, che in me restò.
Nell' &c.

parte.

SCENA X.

Pleminio, Annone, Lucejo, Anagilda, Erifille.

Plem. ERifille, m'avrai teco in brev' ora.
S'ami, che compiam l'opra,
Di noſtre trame ancor nulla ſi ſcuopra.
Pleminio ſi parte dietro a Scipione.
Anag. Piu non ſoffro un' inganno,
Che mi fa troppo rea; parla, e lo ſcopri
ad Erifille.
Erif. Stolta, vedi Romani? E perche vuoi
Per compiacere amor tradir te ſteſſa?
Anag. Mira, e Padre ſdegnato, e offeſo amante.
Digli, che ſon fedel.
Erif. Ne men. Sopporta
Di parere infedel per vendicarli.
Anag. Già s'accoſta Lucejo.
Erif. O parti, o taci.
Luc. Perfide, ardite Donne,
Ma più di tutte perfida Sorella,
Che t'induſſe a tradirmi in Anagilda?
,, Non ambizione, non amor; che? Parla.
,, Il più vil tradimento
,, E' quel, che al traditor punto non giova.
Anag. Non ti difendi?
piano ad Erifille.
Erif. Nò.
Luc. Audace, non riſpondi, e ti compiaci
D'eſſer creduta rea, più che innocente?
Mi luſingaſti pria,
Col promettet vendetta; ov' è ſvanita?
Anag.

Anag. Dì, che gettossi, per serbarlo in vita.

piano ad Erifille.

Erif. No.

Luc. Dov'è l'innocenza
D'Anagilda, e la tua?
Forse questo è l'arcano,
Ch'io saper non dovea? La fede è questa?

Anag. E vuoi, che duri ancor frode funesta?

piano ad Erifille.

Erif. Sì.

Luc. Fra voi si contende,
Chi sappia esser più rea, più contumace?
Punto non si risponde,
Non si cerca difesa,
Si medita disprezzo oltre l'offesa?

Anag. Digli almen . . . . .

Erif. Stanca omai son d'ascoltarti;
Tel dissi un' altra volta, o taci, o parti.

ad Anagilda.

Lucejo, assai dicesti;

verso Lucejo.

Credi ciò, che t'aggrada,
Anzi ci credi ree, vili, infedeli;
Nostra colpa non ha scusa, o riprova;
Placati, così a noi, così a te giova.

Ann. Che vuoi di più Lucejo? Andiamo.

Luc. Dove?

Ann. A impugnar l'armi, ed a punire il torto
Col sangue, e con la vita
Di coteste infedeli, o con la nostra.

Luc. Andiam.

Anag. Più non si può. Mi lascia . . . Padre.

Anagilda fa contrasto per avvicinarsi ad Annone, che vuol partirsi: Erifille la trattiene.

Odi innocenza, se innocenza piace.

ad Annone.

Ann. Non ho figlia ribelle, e contumace.

le volge le spalle, e si parte.

Anag. Lucejo, Sposo, amante, odi ragione.

a Lucejo.

Luc. Non ho Sposa infedel. Vanne a Scipione

si parte Lucejo voltando le spalle.

Anag. Infida? Ribelle?
Amaro, funesto
Rimprovero è questo,
Amica crudel.
Se torno al cimento
Non voglio tacer;
E' troppo tormento
Parer infedele, ed esser fedel.
Infida, &c.

SCENA XI.

Erifille sola.

TEmo, che il suo dolor col palesarla
Tradisca la vendetta;
Convien seguirla: povera Anagilda!
Ma più infelice Esperia,
Se tutto il prezzo della nostra pena
A spezzare non val la sua catena!
O sdegnati contro a noi,
O placati siate o Dei,
Di vendicarmi ancora ho in cor l'idea.
Il compirla tocca a voi,
Che accendeste i voti miei
Cõ l'odio, e col furor, che mi vuol rea.
O sdegnati, &c.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Anfiteatro per li giuochi de' Gladiatori. Due grandi ſtatue iſolate de i due Scipioni. Gran porta nel mezzo. Da una parte il Poggiolo, il quale ſerve per Scipione, attorniato da Scalinate di commoda diſceſa nell' Arena.

Pleminio, ***Indibile***, *e Guardia.*

Plem. NOn dubitar, ſon teco
Contra Scipion ſino all' eſtrema
Ma per ora ſi fermi, (prova
Perche inutile fora,
Senza il braccio Romano ogni attentato.
Ind. Fa, che riedano toſto
a una guardia.
Senz' alcun moto le noſtr' armi al Lido;
Nè pria del mio ritorno
Alcun de' miei Guerrier laſci le tende.
Dunque ſvanito è il colpo, e Scipio vive?
a Pleminio.
Plem. Svanì tel diſſi, ma però ſvanita
Di perderlo non è la ſpeme ancora;
Cauta l'impreſa pur ſi tenti, e unite
L'armi de' Congiurati all' armi Ibere,
Della frode l'error la forza emendi.
Ind. Saggio conſiglio, ma dov' è Lucejo?

Dove il Punico Duce in sì grand' uopo ?

Plem. Saran precorsi al lido :
E' troppo forte in essi ancor l'inganno
Contro Anagilda, e cercheran vendetta.

Ind. Vadasi ad incontrarli.

Plem. Io già ti sieguo,
Già stringo il brando, già l'immergo in seno
Del Rivale superbo,
E a placar l'odio Ispano
A i due morti Scipioni il terzo aggiungo.

Ind. Andiam, che un sol momento
Toglie sovente all' opre un lieto evento.
(Perdonami fra tanto,)
(Se m'involo a' tuoi lumi, o Donna amata,)
(Non ti voglio veder, che vendicata.)
La vendetta in nobil petto
E' l'affetto Regnator.
Un' amor, che non è oggetto
Della gloria, è un vile amor.
La, &c.

SCENA II.

Pleminio.

L'Esito sfortunato
Del tentato velen mi chiama all' armi.
Pria che arrivi a Scipione
Notizia del mio error, senta la pena.
Per difesa del primo,
Necessario divien nuovo delitto.
„ Cauto, e pronto si tenti :
„ Al fianco d'Anagilda
„ Custodisce Erifille il gran segreto ;
„ Marzio di Scipio a lato
„ Dispone i Congiurati,

„ E

,, E nel vicino imbarco
,, Disarmato Scipione espone il fianco.
,, Usi sua sorte il saggio;
E benche vibri il primo colpo invano,
Non si stanchi giamai braccio Romano.

Quercia, che annosa
Nel suolo posa
Già lunga età,
Un colpo solo
Non vincerà:
Mano ingegnosa
A nuovi colpi
Rinforzi il volo,
E stesa al suolo
Quella gran mole
Si vederà.
Quercia, &c.

SCENA III.

Scipione con guardie. Coro di Popolo.

Scip. OMbre de' miei grand' Avi, *verso le statue de i due Scipioni.*
Che girate quì attorno ancora inulte,
Col sangue, che l'Ibero emulo nostro
Per mano del valore in quest' arena
Verserà a' vostri pie, vengo a placarvi.
A voi sacri dichiaro
I doni gladiatorj; indi all' intorno
De' vostri simulacri
La pompa funeral coroni il giorno.
Amici, a voi mi rendo: *verso il popolo.*
Anagilda a momenti
Partirà con Lucejo,
Ne sarà in rischio più la mia fortezza:

Quando mi chiama in Africa la tromba,
Cartagine al mio amor ferva di tomba.
Mi chiama alle ftragi guerriera la tromba,
E lieta rimbomba ful mar la vittoria.
Coll' arco già infranto rimane ful Lido
Spennato Cupido, trofeo della gloria.
Mi, &c.

SCENA IV.

Anagilda, Erifille. Coro di Schiave.

Anag. CHi ci chiama Erifille
In quefto dell' orror fatale albergo?
Erif. Scipio.
Anag. Alla ftrage?
Erif. Sì di Scipio fteffo.
Anag. Chi la deve efeguire?
Erif. De' noftri amanti il braccio.
Anag. Anche quel di Lucejo?
Erif. Non è fors' egli di Scipion nemico?
Anag. Con qual ajuto? (O Dei!)
Erif. Non mi permette il loco
Palefarti l'arcano. Ora ti bafti,
Che Pleminio teftè me ne fe certa:
Oprar deve coftui
Per fua falvezza più, che per l'altrui.
Anag. Amica, incerto evento
Hanno le ardite imprefe.
O quanto, o quanto meglio era placarfi,
Far palefe l'inganno, e l'innocenza!
Erif. Nulla vale innocenza invendicata.
fuona la tromba.
Ci chiama al luogo delle trombe il grido;
Andiamo, che a momenti
Saremo vendicate, ed innocenti.

SCENA V.

Al suono della tromba comparisce Scipione sul Poggiolo, e le Schiave ascendono sopra le scalinate, e così pure tutte le guardie, e il Coro del Popolo. Si vede spuntare di sotterra una Machina, sopra la quale sono in ordine disposti i Gladiatori. Metterà questa a terra i Gladiatori stessi, i quali a suono di tromba formeranno varj abbattimenti. Nel fervore della mischia si vede uscire dalla gran Porta Lucejo in abito da Gladiatore, e mescolarsi fra gli altri, disperatamente combattendo, e riducendosi in istato di lasciarsi uccidere. Si rivolgono le due Donne a Scipione.

Lucejo, e detti.

Anag.) *Erif.*) *a 2.* GRazia, Grazia, Scipione.
verso Scipione.

Scip. Ferma il colpo, o Guerrier, grazia concedo.
verso il gladiatore.

A questa voce tralascerà il Gladiatore di più incalzare Lucejo, il quale sdegnato si rivolta a Scipione, ed alle Schiave.

Luc. Qual grazia? Morte cerco, e morte chiedo.
Sì, rifiuto la vita
Dal favor di Scipione, e la rifiuto,
Se d'Erifille, e d'Anagilda è dono.

Anag.) *Erif.*) *a 2.* Qual follia!

Scip. Qual furor!

Luc. Furor, che nasce
Da giustissimo sdegno.
Scipione, ascolta, e voi perfide udite,
E se potete poi, non arrossite.
In te beneficato,
Mio nemico fatale,
Ed offeso da voi,
Qual vivere io potea,
Ingrato a te Scipion, da voi tradito?
Mi bisogna una morte,
Che mi tolga e rossore insieme, e pena:
La cerco in quest' Arena,
Per lasciarvi la vita
In onor di Scipion grato nemico,
E per finirla a due spergiure avante,
Fratello offeso, e disprezzato amante.
Sì Anagilda, tu sei
Di mia morte la rea; da te ricuso,
Anzi che da Scipione, e grazia, e vita.
Dov'è mia morte? A noi prode guerriero,
si rivolta al gladiatore.
Compisci la vittoria, io son tua spoglia.
Svenami; ancor paventi
Forse le mie difese? Eccole a terra.
getta a terra il pugnale.
Anagilda fa sforzo con Erifille per discendere dalla scalinata.
Anag. O scopro il tutto, ò lasciami.
Erif. Si tenti
Per placarlo altra via.
Anag. Nò, voglio questa.
Anagilda scende risoluta: la segue Erifille.
Luc. Non basta il tuo furor? Vedi, ne viene
Quello d'un' infedele a darti lena;
Eccola, la compisci, al fin mi svena.
Anagilda si getta in mezzo di tutti due, e prende il pugnale.

Anag.

Anag. Nò guerrier, nò Lucejo; odimi prima.
Scip. (Che pretende Anagilda?)
Erif. O Ciel che tenta!
Anag. Al petto di Lucejo
Si passa per il mio.
In sua difesa io mi dichiaro, e quando
Dopo la morte mia morir pretenda,
Qual sono, e qual mi fui, Lucejo intenda.
Erif. (Che dirà mai?)
Anag. Se infedeltà è la sola
Ragione, che a morir, mio ben, ti guida,
Vivi, Lucejo, vivi,
Che questo tuo furor vien da un inganno.
Inganno sì fu il lusingar Scipione,
Inganno il dirmi amante,
Il posporti a Scipión tutto fu inganno;
Ma più di tutti inganno fu allor quando
La man sottrassi al sospirato nodo.
Luc. Ma il gettarmi di mano
La tazza, ardite, e il protestar le nozze
Del nemico Roman, cotesto è inganno?
Anag. Inganno al par degl' altri.
Luc. Bugiarda. Il darti se saria un inganno.
Anag. Sappi infelice, che nel fatal nappo . . .
Erif. Taci Anagilda.
Anag. No, non è più tempo.
In quel nappo fatale era la morte.
Gettossi per salvarti:
Avea provida mano,
Per togliermi a Scipion, stemprato in esso
Forte veleno . . . . .
Erif. Ah sconsigliata! Basta;
Erifille si getta nel mezzo furiosa.
Il resto tocca a me; soffrir non voglio
Da altro labbro le accuse, ho petto anch' io
Per vantare il mio error di Scipio in faccia.
Sì, Publio, era veleno *verso Scipione.*

Quel, che versossi al suolo.
A miei voti l'avea
Destinato per te mano Romana.
Questa è la colpa mia; ma la maggiore
E', che il colpo fatale è andato a vuoto.

Scip. Ardita Donna!

Luc. O me ingannato appieno!

Erif. Però ancora svanita
Tutta, o Scipio, non è la mia vendetta.
Il miglior colpo anché rimane; io sola
Non son la tua nemica.
Indibile il mio Sposo,
Il Fratello Lucejo, armati ho meco.
Oltre questi, odi Scipio,
Quali armi a' danni tuoi sien meco, e trema.
Le più fide Legioni, i tuoi più cari
Alle vendette mie son congiurati:
Temi di tutti; al lampo
Del loro acciar tosto vedrai quai sieno.
Vado a sollecitarli, e se a momenti
Non torno vendicata,
L'ombra mia disperata
Al Regno passerà del pianto eterno,
Per muover contra te tutto l'Inferno.
Di Tesifone, e d'Aletto
Più crudele, ti prometto,
Contra te mi lancierò.
Scuoterò le faci orribili,
E de' Mostri più terribili
Tutte l'ire sveglierò. Di, &c.

SCENA VI.

Scipione, Anagilda, Lucejo.

Scip. LElio, siegui colei;
Trattieni dall' imbarco i miei più fidi,
Cauto

Cauto previeni i Congiurati, e opponi
L'armi all'Ispano ardire:
Vanne, a momenti sarò teco anch'io.
E tu, Lucejo, intendi, *verso Luc.*
Che di Scipio all'amor rispondan l'armi?

Luc. No, Signor, che nemico
Non posso dirti: non si lascian mai
Vincer di cortesia gl'Ispani affetti.
Contro al Cognato io stesso mi dichiaro;
Ritiro l'armi, e volo
Al tumulto vicino argine, e scudo.

Scip. Tal sarai di Scipion, di Roma amico.
a Lucejo.
E tu Anagilda ancor pace mi doni?
ad Anagilda.

Anag. Non son discordi i sensi
Da quelli di Lucejo in Anagilda;
E se giurai vendetta,
Di Scipione nemico io la giurai,
Ma di Scipion benefattor non mai.

Scip. Amici, addio. Lucejo,
Dopo breve dimora,
Che chiedon d'Anagilda i dolci affetti,
Vanne a placare il Marte Ispano: io volo
A sedare i tumulti
Dell'armi nostre; E poi
Compirete, o Guerrieri,
I giuochi funerali a i morti Eroi.

SCENA VII.

Lucejo, Anagilda.

Luc. Mia diletta Anagilda, è così grande
Il rossor del mio inganno,
Che quasi ti vorrei

Meno

Meno fedel, per aver men di pena;
Onde sol mi riman, che quella fede,
Che mi serbasti fra i cimenti illesa,
Al mio innocente error doni perdono.

Anag. Più che darti perdono,
Chiederlo a me conviene;
Tu mi credesti rea, ma tale io parvi.

Luc. Perche finger tant' oltre?
Perche allettar Scipion, perche sprezzarmi?

Anag. Perche così giurai di vendicarmi.

Luc. Almen farlo palese al tuo Lucejo.

Anag. Non si potea con Erifille al fianco.

Luc. O inganno, che al mio cor costa assai caro!

Anag. Dimmi qual fosse a sì funeste prove.

Luc. Non rammentar sciagura,
Che fu parte maggior del mio delitto.

Anag. Dunque m'odiasti allora?

Luc. Odio, che nasce in noi
Dal torto dell' amata, è sempre amore;
Chi indifferente il può soffrir, non ama.

Anag. Degg' io temerlo più?

Luc Nò, mia speranza.

Anag. Mi credi ora fedel?

Luc. Con qual diletto!
Chi vuol provar qual gioja
Rechi bella fedel, la creda infida.

Anag. Ma il piacer di placarti
Turba un giusto dolor.

Luc. Qual fia?

Anag Lo sdegno
Del mio gran Genitor; dove il lasciasti?

Luc. N'andò furioso, ed ingannato al lido;
Ora volo a placarlo.

Anag. Ti sieguo, che il piacere ancor non sento
Di stringerti, o mio ben, senza tormento.

Idolo del mio cor,
Se fosti il mio dolor,

Sarai

Sarai la mia mercè.
Giuro di sempre amarti,
E pria che abbandonarti,
Voglio morir con te.
Idolo, &c.

Luc. Son teco anima mia,
Che la passata pena
A temer di smarrirti ancor m'insegna.
Maggior d'ogni bene è il ben d'un' Amante,
Allor che costante ritrova beltà.
Si guardi geloso non perderla più
Che forse, qual fu, mai più non l'avrà.
Maggior, &c.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Strada di Cartagine, la quale conduce al lido.

Indibile con Guardie Spagnuole, poi Erifille.

Ind. DEh non ſcioglier ai Corſieri,
Febo amico, i freni ardenti;
E al valor de' brandi Iberi
Dona ancor pochi momenti.
Deh, &c.

Erif. Prence . . . . .

Ind. Già il ſo Erifille,
Che il tentato veleno andò fallace.

Erif. Sai? . . . .

Ind. Se intendi ſgridarmi,
Ch' io venga pigro, o irriſoluto, ſappi,
Che, per vibrarlo cauto, è lento il colpo.

Erif. Non è tempo d'indugi,
Il tutto è già ſcoperto;
Noto è a Scipio il velen, noto il tumulto.
Il differirla è un perder la vendetta,
E il precipizio ſol può dar ſalute.

Ind. Noto a Scipio? O deſtino! E come, e quando?
Si avverta il Roman Duce. Eccolo appunto.

SCE-

SCENA II.

Pleminio, Annone, e detti.

Erif. SIamo perduti, o Duce;
a Pleminio.
Tutto è noto a Scipione, e se non corri
Risoluto all' impresa,
Tutti morrem senza tentar vendetta.
Plem. Che ascolto! o infausto annunzio!
Ind. All' armi, Amico.
Ann. All' armi.
Plem. O Dei! non è matura,
Per ben compirla, tutta l'opra ancora.
Ind. E Lucejo dov' è?
ad Erifille.
Erif. Dovria seguirmi.
Plem. Ma che mai noto è a Scipio?
Il veleno, il tumulto, ò la congiura?
Erif. Tutto.
Plem. Chi mi tradì? Perfide Stelle!
Chi l'arcano suelò?
Erif. Folle Anagilda.
Ann. Perfida, incauta Figlia,
Plem. Noto è il mio nome?
Erif. Non ancor.
Plem. (Respiro)
Anagilda? Non odia
Essa pure Scipione? E che l'indusse
A tradir Genitore, Amica, e Amante?
Erif. Del mio Germano, di Lucejo il rischio:
Questo folle amatore . . . Eccolo appunto
Che unito ad Anagilda a noi sen viene.
Ind. Ma qual viene Anagilda,
Rea di sì gran delitto?

Ann.

Ann. La temeraria viene al ſuo caſtigo;
va incontro ad Anagilda.
Eſſeguirollo; ſcelerata mori.

SCENA III.

Lucejo, Anagilda, e detti.

Luc. NO, ſino che ha vigore il ſuo Lucejo.
Ann. Tu Lucejo, in difeſa d'Anagilda?
Tu di me al pari, e più altamente offeſo?
Ti ſovvien de' tuoi torti? E ti ſovviene
Qual fu col tuo Rival quella infedele?
Ma ciò non baſta, ancor non ſai, ch'è rea
Di rivelar la noſtra, e tua vendetta?
Chiedilo ad Erifille.
Erif. Fu per placar Lucejo, e per ſalvarlo.
Ann. Perfida in un ſol giorno,
ad Anagilda.
Si può tentar di più? Queſt'è furore.
Luc. T'accheta, o Annon.
Ann. Vi giungerò a quel core.
accenando Anagilda.
Anag. Mio ben, più non ſoffrir sì lungo inganno.
a Lucejo.
Luc. T'accheta, diſſi, non è rea tua figlia.
ad Annone.
Ann. Piaceſſe agli alti Dei.
Luc. Il ſuo ſuppoſto error fu noſtro errore:
Luſingò il mio Rival per vendicarſi,
E ſprezzò l'amor mio per ingannarlo.
La tazza, che gettoſſi, era veleno
Deſtinato a Scipion. Dillo Erifille.
Erif. Pur troppo è vero, e ne ſoſpiro ancora.
Ann. Nè mi fu noto pria?
Luc. Nol ſeppi io ſteſſo.

An. Ma il paleſar l'arcano?
Luc. E' colpa mia.
Anag. Mi dai pace Signor?
ad Annone.
An. Fatale inganno!
s' avvicina una Guardia a Pleminio, e gli parla all' orecchio.
Plem. Son già pronte le ſchiere. Andiamo Amici.
Ind. Andiamo.
Luc. Dove?
Ind A trucidar Scipione.
Luc. Non già, ſin che Lucejo ha l'alma in petto.
Ind. Anche queſto un Ibero?
Plem. (O me perduto!)
Luc. Anzi ſenza di queſto
Nulla del ſuo dover compie Lucejo.
Sai tu qual ſia Scipione?
Ind. Uſurpatore
Degli altrui Regni, e delle Spoſe altrui.
Luc. Tale io nol provo, e tale
Nol troverai, ſe a lui ritorni amico.
L'armi deponi, e la tua Spoſa chiedi:
Meglio è doverla ad un corteſe amico,
Ch' eſponerla a gli ſdegni
D'un irritato Vincitore, e offeſo.
Erif. Io chieſta a Scipio?
Ind. Io con Scipion placato?
Luc. Vendicati ſe puoi ſenza il mio ajuto.
Plem. Se manca il tuo ſoccorſo,
Non manca quel de' Congiurati. A noi.
Luc. Eh ferma il paſſo, incauto Duce. Vedi
Scipione armato? Vedi,
Che prevenuto ſei, che ſei perduto?
Ecco Lelio, ecco armato
Quì giunge Lelio, e riempie la Scena di Guardie.
Del Conſolo in difeſa ogni Campione.

Plem.

Plem. Son morto.
Ind. Son deluso.

SCENA IV.

Scipione, e detti.

Scip. ECco Scipione.
Pleminio ti confondi?
Che d'insolito ha Scipio, onde atterrito
Tremi al mio guardo, e impallidito il fuggi?
Ah certo il reo tu sei, tu sei 'l fellone.
Perche mi vuoi tu morto? In che t'offesi?
Che ti fece Scipion? Ma che ti fece
La nostra comun Patria,
Il di cui nome sol, non che la fede
In petto Cittadin sacro esser deve?
Che ti fece, onde ingrato
L'armi sue stesse le rivolgi in seno?
Vile, tu non rispondi? Il tuo rossore
Accusò il tuo delitto; contumace
Lo dichiara il silenzio. Olà, deponi,
Temerario, quel ferro;
una guardia leva la spada a Pleminio.
Porta il tuo fallo a Roma;
Giudice ti destino il gran Senato:
Condannar mai non deve
Cittadin, benche reo, Giudice offeso.
Plem. Ovunque mi conduca iniqua sorte,
D'odiar giuro Scipion sino alla morte.
si parte Plemenio.

SCENA V.

Restano i sopraddetti.

Scip. INdibile, t'accosta.
Erif. Ahi, che il superbo
Vuol sfogar sopra noi sua crudeltade!
Indibile, ti sveglia.
Anagilda, Lucejo,
Dobbiam così morire invendicati?
Anag. Non temere, o Erifille,
Teco ancora Scipione
Saprà mostrarsi, e generoso, e giusto.
Scip. Lascialo,o Donna,e qual sia Publio ascolta.
ad Erifille.
Dono, Prence, all'altero
ad Indibile.
Genio dell'alme Ispane il tuo trascorso:
Già Pleminio portò seco ogni colpa;
Tua pena sia l'essere amico a Roma:
E perche odiar Scipion nè men tu possa,
Erifille già libera ti cedo;
Senza prezzo, ò mercè te la concedo.
Ind. Ceder convien. Scipio, de' tuoi nemici
Domi il poter coll'armi,
Ma vinci gli odj poi coi beneficj.
Scip. Sei placata, Erifille?
Erif. Odio, e vendetta ai sommi Dei giurai;
Meco giurò Anagilda.
Luc. Per eseguirla ancora opraste assai;
Gratitudine, e forza oggi vi assolve.
Anag. Ciò,che non può eseguirsi, in van si giura;
Nè vendetta sì ingrata io tenterei.
Erif. Piachisi dunque ognuno:
Scipione è troppo grato a i nostri Dei.

Scip.

Scip. Or di tanti nemici
verso Annone.
Sol una mi rimane ancora, o Duce,
La tua Patria Cartago:
Vanne, e a quella di Roma emula antica
La guerra annunzi al suo ritorno Annone;
Mi precedi, già sai qual sia Scipione.
Ann. Giovane ardito, la mia gran Cartago
Intrepida ti attende:
Se vincerla presumi,
Ad un gran rischio la tua gloria esponi;
Vieni, in Africa sono altri Scipioni.
si parte Annone.

SCENA VI.

Restano i sopraddetti

Scip. ORa, m'invita, Amici,
Dell' Africa all' impresa
La gloria della Patria, e il mio destino.
Voi lascio a i Patrj Regni
In seno a gli Imenei lieti, e felici;
Seguitemi ambedue, Prencipi, al lido
Per calmar di vostr' armi ogni tumulto.
Vi seguiran le vostre amate al Tempio:
Ivi fra liete pompe, e Sacrificj,
Compieremo al mio imbarco,
D'amore, e di pietà gl' ultimi ufici.
Da voi, fidi guerrieri
alle Guardie.
Sia distrutta Cartago;
Dell' altra a noi nemica
Non abbia questo suol nè men l'imago.
Ind. Vengo, e l'ire depongo;
Che sol per vendicarmi,

Non per esser ingrato, io strinsi l'armi.
si parte.

Luc. Anagilda, Erifille, eccovi sciolte,
Anzi che dello sdegno,
Per opera d'amor dal vostro impegno.
Pace, pace, che lo sdegno
Delle Belle affetto indegno
Mai non vive lunga età.
Perche sia solo ricetto
D'un soave, e molle affetto
Nacque al Mondo la beltà.
Pace, &c.

SCENA VII.

Anagilda, Erifille.

Erif. Come sono svanite
Anagilda, le tue, le mie vendette!
Anag. Contro al voler del Cielo
Non vale uman poter; di nostre imprese
In mano de gli Dei stanno gli eventi.
Erif. Amica, i Numi son nostri nemici.
Anag. Nol so, ma ben vedesti,
Che di Scipion gli Dei son tutti amici.
Erif. Dunque inutil sarebbe odiarlo ancora?
Anag. Pur troppo.
Erif. E il giuramento?
Anag. Ahi! per compirlo
Libertà, nè poter più non ci resta.
Erif. Necessità molesta. Andiamo al Tempio,
E dal voto funesto
Che non voller gli Dei render compito,
De' Numi stessi oggi ci assolva il rito.
D'amarlo poi,
Dopo tanto livor

Non

Non ſa come prometterſi
Queſto mio cor.
Perche fra noi
Amar è aſſai difficile
Chi un dì s'odiò.
Sia quanto vuol amabile
Coteſto vincitor:
Mi doni ferma, e ſtabile
E pace, e libertà,
Amarlo non potrà,
Chi eterna, ed implacabile
Nemica ſi giurò.
D'amarlo, &c.

SCENA VIII.

Anagilda.

ODj del mio nemico,
Cangiatevi in amor del mio Lucejo;
E quando alcun vi chiede,
Se contro a Scipio abbia più ſdegno in petto,
Riſpondete, che adoro il mio diletto.
Tutta giubilo, e contento
Corro incontro alla mia face,
Volo in braccio del mio ben.
Fuor che amor, alcun tormento
Più non ſento nel mio ſen.
Tutta, &c.

SCENA IX.

Annone.

O Povera Cartago
Come vai tu distrutta!
Fermate olà Romani,
Delle vostre vittorie
Le reliquie nè men voi rispettate?
Folle chi spera mai
Da un' inumano vincitor pietade.
Atterrate, struggete
Empj poiche il volete;
Io stesso presto il braccio
Alla vostra empietade,
E mi duol ch' io non possa
Roma ancora atterrar con questa scossa.

SCENA Ultima.

Annone entra urtando a terra una colonna ſmoſſa da i Romani, e ſubito ſi vede diſtrutta la ſtrada da i ſoldati di Scipione, e compariſce il lido del Mare. Da una parte il Tempio di Nettuno con Ara innanzi allo ſteſſo, ſopra cui ardono le Vittime. Dall'altra il boſco di Nettuno coronato di fiori. Nel proſpetto l'armata navale de i Romani illuminata. Nel mezzo una nave diſtinta per l'imbarco di Scipione. Coro di Miniſtri del Tempio. Coro di popolo. Segue il ballo de i Miniſtri del Tempio al Canto del Coro.

Scipione, Anagilda, Eriſille, Lucejo, Indibile.

Tutti. ALle vittime, che pure
Troncò già la ſacra ſcure
Al tuo culto ſu la ſponda,
Vieni, o Padre, e Re dell'onda.
Queſta Selva a te ſacrata
In tuo onore è coronata;
Queſto foco, e queſto lume
Splende ſacro al tuo gran Nume.
Perche plachi il flutto infido,
E perche d'Africa al Lido
Doni a i Legni aura ſeconda,
Vieni, o Padre, e Re dell'onda:

Scip. Prenci, voi ſiete Spoſi, e a Roma amici,
Ogni odio, ed ogni ſdegno
Fra queſt'ampie ruine è già ſepolto.

Mi

Mi parto amici, addio, del voſtro cuore
Altro oſtaggio non vò, che il voſtro amore.

Eriſ. (Quanto un odio per forza)
(Placato mi permette.)

Anag. (E quanto lice)
(Della Patria all'amor.)

a 4. Vanne felice.

Sacerd. Publio, più non mi reſta,
Che compir della pompa il ſacro rito:
Ecco da noi raccolte
Le interiora fumanti
Delle vittime offerte al gran Nettuno,
Onde a placarlo di mia man le ſparga;
Ti precedo, Scipione:
E voi popoli, e Amici,
Queſto publico voto accompagnate
Con le voci di gioja, e di pietate.

Il Sacerdote aſcende la Nave con altro Miniſtro: lo ſiegue Scipione, il quale giunto ſu la prora ſparge al mare le interiora.

Tutti. Quelli gli avvanzi
Son delle vittime,
Che ſi conſumano
Al Nume innanzi.
Da queſte ſponde
Per man del Conſolo
A te ſi ſpargono
O Dio dell'onde.
O Fratello del Tonante,
Di Saturno, e d'Opi nato,
Tu de' venti alto Regnante
Allontana avverſo fiato.
Di Scipion l'alto valore
Riſpettate o flutti rei;
Mai virtù ſenza il favore
Non ſi vide de gli Dei.

IL FINE.